

A questo libro pensavo da anni. Mancanza di tempo, pigrizia, congenita lentezza nel lavorare mi hanno impedito di realizzarlo prima. Il capitolo iniziale, relativo alla retrodatazione delle *Storie di san Francesco* della Basilica Superiore di Assisi al principio degli anni novanta del Duecento, era già stato elaborato nel 1975-76 e mi sono deciso ad anticiparne la pubblicazione qualche anno fa (*La barba di san Francesco - Nuove proposte per il «problema di Assisi»*, in «Prospettiva», 1980, n. 22, pp. 11-34). Punto di partenza senza il quale questo libro non avrebbe senso, lo ripropongo come capitolo iniziale con poche modifiche, con una suddivisione in paragrafi, con alcune variazioni nell'apparato illustrativo, con note in gran parte rielaborate, ma senza la parte finale, che sintetizzava i temi trattati qui nei capitoli successivi. Per l'autorizzazione a riutilizzare questo testo, ringrazio il Centro D di Firenze, nel ricordo ancora vivo e affettuoso di Ferruccio Marchi.

Il titolo del libro allude, naturalmente, al popolare aneddoto illustrato anche su certe scatole di matite colorate che accompagnano tanti ricordi della nostra infanzia. La popolarità di questo aneddoto è dovuta al fatto che lo racconta il Vasari: un fatto che è anche la causa della sua mancata considerazione da parte della critica. Ma il Vasari non fa che parafrasare un succinto passo del secondo *Commentario* del Ghiberti: «Nacque uno fanciullo di mirabile ingegno il quale si ritraeva del naturale una pecora; in su passando Cimabue pictore per la strada a Bologna vide el fanciullo sedente in terra et disegnava in su una lastra una pecora [...] Cimabue menò seco Giotto e fu discepolo di Cimabue». Ora, un aneddoto raccontato dal Ghiberti non può essere liquidato come

uno dei tanti aneddoti raccontati dal Vasari, per il quale essi avevano la funzione di artifici retorici utili a dare compiutezza al racconto storico, secondo una concezione della storia che egli condivideva con i contemporanei. Lo scritto del Ghiberti appartiene a un genere letterario diverso e non ha le preoccupazioni del Vasari. Del secondo *Commentario*, le cui notizie che si possono controllare risultano sostanzialmente attendibili, va preso sul serio tutto e io credo che anche il raccontino della pecora di Giotto, al di là del suo significato letterale, alluda almeno a due aspetti reali. Uno è il rapporto da maestro ad allievo tra Cimabue e Giotto: rapporto che è venuto in luce con molta chiarezza lungo il cammino a ritroso condotto in questa ricerca, partendo dalla enucleazione di quei dati arcaici che costituiscono l'elemento diversificatore più profondo degli affreschi di Assisi da quelli di Padova, ma che giustificano anche questa diversità in ragione di un prima e di un dopo, nella prospettiva naturale dello sviluppo di una grande personalità artistica, al di là del confronto meramente sincronico operato dai «separatisti». Ma l'aneddoto raccontato dal Ghiberti vuole anche alludere alla portata innovatrice della pittura di Giotto di rivalutazione degli aspetti reali e mondani del visibile, con un totale ribaltamento del significato del cosiddetto «realismo» medievale. È l'aspetto per cui i contemporanei - tra i quali si incontrano personaggi del calibro di un Petrarca e di un Boccaccio - ammiravano incondizionatamente Giotto. Ed è l'aspetto che ha la sua rivelazione più clamorosa nelle *Storie di san Francesco*.

Anche se non ne condivide alcune idee, questo libro ha alle spalle il *Giudizio sul Duecento* di Roberto Longhi, è nato sotto lo stimolo delle ricerche di Giovanni Previtali per la sua monografia su *Giotto e la sua bottega*, e ha trovato molti punti di appoggio nel libro fondamentale di Hans Belting sulla decorazione della Basilica Superiore di Assisi (*Die Oberkirche von San Francesco in Assisi*, Berlin 1977). Ma ha voluto essere anche una rimediazione sul celebre saggio di Richard Offner *Giotto - non Giotto*, imparato quasi a memoria.

Questo libro deve moltissimo a Giovanna Ragionieri, che, nella stretta finale, ha preso in mano la situazione organizzando il seguito dei lavori con una straordinaria disinvoltura professionale e con suggerimenti che si sono rivelati preziosi.

Per aver discusso con me su molti aspetti di questa ricerca e per aver espresso pareri che mi sono stati utili, ringrazio in modo speciale gli amici più vicini, primo fra tutti Giovanni Previtale e poi Alessandro Bagnoli, Ferdinando Bologna, Alessandro Conti, Irene Hueck, Giovanni Romano e Carlo Volpe, purtroppo scomparso prematuramente.

Ringrazio, inoltre, Luigi Artini, Miklós Boskovits, Enrico Castelnuovo, Giulietta Chelazzi Dini, Mario Di Giampaolo, Pierpaolo Donati, Riccardo Francovich, Annarosa Garzelli, Alessandra Marchi, Paolo Nannoni, Antonio Paolucci, Francesco Papafava, Giuseppe Pucci, Luciano Rossi, Max Seidel, Fiorella Sricchia Santoro, Fiorella Superbi.

Un ringraziamento particolare va alla direzione e al personale del Kunsthistorisches Institut di Firenze per la generosa ospitalità accordatami.